Chi è il nostro re?

Con la domenica delle Palme entriamo nei giorni del compimento della vita terrena di Gesù. Un re si faceva a quel tempo precedere al suo arrivo dai propri vessilli, bandiere e insegne regali, e oggi al suo re la Chiesa canta: "*Vexilla regis prodeunt*", "ecco il vessillo della croce". Tutta la settimana santa è un susseguirsi di segni che manifestano la regalità tutta particolare di Gesù: per il suo ingresso solenne in Gerusalemme egli sceglie un asinello che non è neppure suo, preso a prestito per qualche ora e poi restituito; niente cocchi o carrozze, niente cavalli che sono propri dei guerrieri. Così vuole regnare il figlio di Davide, osannato dalla folla; questo è quel "regno che viene" al quale tutti acclamano. È un regno di poveri di spirito, anzitutto, i quali non contano su altro potere che la totale fiducia in Dio, altro progetto che compiere la sua volontà e portare al mondo la pace. Questo è il vero re che Dio ha scelto perché guidi il mondo verso la salvezza universale, per tutti i popoli. Il profeta Isaia l'aveva visto tutto attento all'ascolto di Dio: "Mi ha aperto l'orecchio e non ho opposto resistenza".

Un ascolto che lo conduce attraverso l'umiliazione di una apparente sconfitta (i flagelli, gli insulti e gli sputi), ma sempre con la certezza di essere guidato dall'alto: "Dio mi assiste". Non passeranno molti giorni da quelle acclamazioni osannanti e tutta una folla delusa lo vedrà messo in catene dai suoi avversari, scuoterà il capo nel rifiuto e venderà quel povero re per trenta denari. Apparirà ancora alla folla tutto insanguinato, sfigurato nella sua umiliazione, "svuotato" anche della sua condizione divina, come dice San Paolo. Eppure c'era da aspettarsi che la sua vittoria sarebbe stata diversa da quelle mondane, sarebbe stata la vittoria prevista dalla sapienza e dall'amore di Dio, destinata a rimanere tale e a portare frutto in ogni tempo e per ogni uomo. "Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me", aveva detto Gesù a quelli che lo stavano portando alla croce. La Chiesa ha poi sempre guardato alla croce del Salvatore come al "mistero di morte e di gloria" e le ha dedicato i suoi inni più belli.

Potenza e sapienza di Dio

La croce infatti è potenza e sapienza di Dio. Qui si intravede il dramma senza fine, che sempre ritorna nella storia della salvezza: da un lato il Dio che si rivela nella povertà, nel servizio, nell'amore e nel dono di sé per la vita del mondo; dall'altra l'uomo che rinnega, sfrutta, elimina il suo simile e finisce per uccidere sé stesso. Due potenze entrano in radicale conflitto e in ogni tempo provocano l'umanità a una decisione: "Morte e vita si affrontano in un prodigioso duello; il Signore della vita, morto, ora vivo trionfa". È l'inizio di tutto un mondo riconciliato e pacificato: quel trionfo che è avvenuto pienamente in lui, anche nel suo corpo glorificato, attende di avvenire nel tempo anche in noi. "Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io così facciate anche voi". Lavando i piedi ai discepoli Gesù ha presentato loro il proprio ideale di vita: essere servi dei fratelli e dare la vita per loro. Così egli dava inizio a un nuovo modo di vivere, un vivere nel servizio reciproco a Dio e ai fratelli. E per questa nuova vita offriva la propria forza divina, venendo in noi con il sacramento del suo corpo e del suo sangue.

E la Chiesa dovrà sempre di nuovo svuotarsi con Cristo nella passione, subire la malizia degli uomini e la croce che essi preparano trasformandole dal di dentro e facendone mezzi di redenzione. Lo fa portando al mondo quel gesto di amore che è l'eucaristia. Con essa potrà estendere ad ogni luogo e ogni tempo il mite dominio del figlio di Davide e il dolce giogo della vera regalità. Leggiamo che anche il centurione e le guardie, sotto la croce, mentre la terra tremava, lo avevano riconosciuto come il figlio di Dio. Era morto, ma già cominciava a piegarsi "davanti a lui ogni ginocchio, nei cieli, sulla terra e sotto terra".

don Giorgio Maschio